

## “Nacque il tuo nome da ciò che fissavi”

(da K. Wojtyła, *Il nome*)

*Esiste una storia completamente diversa,  
invisibile, la storia della libertà.  
Ne fanno parte non solo i confessori della fede cristiana,  
ci sono i confessori della dignità,  
della nobiltà dell'uomo, dell'homo humanus.  
Anche questa particolare professione di fede, come dice la sorte di tanti  
poeti, scienziati, artisti o semplicemente uomini di cultura,  
in alcune epoche è costata la vita.  
O costava comunque cara.  
(Ol'ga Sedakova)*

### **L'avvio di una ricerca**

Meeting per l'amicizia tra i popoli, Rimini, 1990; raccontando di sé e del suo paese, Lech Walesa ricorda la duplice esperienza di sottomissione ad un sistema totalitario con queste parole “*il nazismo voleva distruggere i nostri corpi, allo stalinismo non sono bastati i nostri corpi: voleva le nostre anime*”.

Interrogarsi su questa affermazione, significa in primo luogo considerare il contesto storico che l'ha originata ossia l'Europa divisa dalla “cortina di ferro”.

Questa espressione prende piede dopo il discorso di Churchill all'università di Fulton, il 5 marzo 1946: “Da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico, è scesa sul continente europeo una cortina di ferro. Dietro quella linea ci sono tutte le capitali degli antichi Stati dell'Europa centrale e orientale. Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia, tutte queste famose città e le popolazioni che le circondano si trovano nella sfera sovietica e sono soggette, in una forma o nell'altra, non soltanto all'influenza sovietica, ma a un'altissima e crescente misura di controllo di Mosca.” L'Europa, insomma, risulta spezzata in due: una circostanza senza precedenti creatasi, com'è noto, al termine del secondo conflitto mondiale. La cortina di ferro impedì di fatto ogni forma di confronto tra Oriente e Occidente, ed anzi, fece di peggio: le nazioni

occidentali, infatti, sembrarono gradualmente “dimenticare” i territori slavi, arrivando a considerarli come un’entità separata, totalmente “altra” dall’Europa. Tale convinzione è stata energicamente respinta dagli stessi slavi, ad esempio i Rumeni (“Dobbiamo batterci per non uscire dall’Europa” Mihai Botez, matematico<sup>1</sup>), gli Ungheresi (“Noi siamo europei, non abbiamo bisogno di altre etichette” Janos Kis, filosofo<sup>2</sup>), e soprattutto i Polacchi, nei quali la coscienza di essere una nazione europea è profondamente radicata<sup>3</sup>.

## **Eppure...**

ad uno sguardo attento non può sfuggire un differente dato storico/geografico: l’Europa trova il proprio “cuore” nella città di Roma.

Tale funzione, “curiosamente” ricoperta da questa città, che dunque geograficamente, si colloca esattamente a metà tra Europa Occidentale ed Orientale e che, nel suo ruolo di fulcro della cristianità, oltre a ricordare che la Chiesa cattolica che vi fa capo, è realtà “universale”, è il ponte privilegiato tra nazioni orientali e occidentali, riunite nella medesima fede, riporta storicamente ad un dato e cioè che, come Giovanni Paolo II ha rimarcato più volte nelle sue omelie, l’Europa occidentale ed orientale sono come “due polmoni” della medesima realtà, perciò entrambi sono necessari per il pieno sviluppo europeo.

Scrive il Pontefice nell’Enciclica *Slavorum Apostoli* (1985).

*“Cirillo e Metodio sono come gli anelli di congiunzione, o come un ponte spirituale tra la tradizione orientale e la tradizione occidentale che confluiscono entrambe nell’unica grande tradizione della Chiesa universale. (...) Attuando il proprio carisma, Cirillo e Metodio recarono un contributo decisivo alla costruzione dell’Europa non solo nella comunione religiosa cristiana, ma anche ai fini della sua unione civile e culturale. Nemmeno oggi esiste un’altra via per superare le tensioni e riparare le rotture e gli antagonismi sia nell’Europa che nel mondo, i quali minacciano di provocare una spaventosa distruzione di vite e di valori”*.<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Cit in “La verità prevarrà sempre sulla menzogna”, di Bernard Lecomte

<sup>2</sup> Ibidem

<sup>3</sup> Cfr. Giovanni Paolo II, Memoria e identità. Conversazioni a cavallo dei millenni, Rizzoli, Milano, 2005.

<sup>4</sup> Giovanni Paolo II, *Slavorum Apostoli*, 2 giugno 1985, par. 27.

## Testimone

*‘Poiché l’uomo agisce per uno scopo, si chiede quale esso sia.*

*Qualsiasi scopo si prefigga è la risposta a questa domanda.*

*Quindi è ovvio che si chieda lo scopo di tutta la sua vita: Perché vivo?*

*Ognuno è consapevole che la vita è limitata dalla morte,*

*è piena di sacrifici e sofferenze, per questo lo scopo della vita, il suo senso,*

*può essere solo qualcosa che vince la morte e per cui vale la pena di sopportare sofferenze e sacrifici.*

*Sperimentiamo come sacrum tutto ciò che supera la nostra vita e le dà significato”.*

(Jacek Kuron)

La circostanza presente e l’immagine di un’Europa a “due polmoni” ci sono state dunque da richiamo e spunto di ricerca rispetto alla figura Karol Wojtyła.

Uomo eccezionale, egli può, a nostro avviso, essere definito un testimone del dissenso “tra est e ovest”, avendone considerato le vicissitudini drammatiche, che lo hanno visto testimone di ben due sistemi totalitari, quanto l’impegno in favore della riunificazione di un’Europa divisa dalla “cortina di ferro”.

Un personaggio straordinario, il cui coraggio ed energia segnano la storia recente, e la cui opera può forse essere riassunta nella frase da lui pronunciata nell’omelia di inaugurazione del pontificato: “Non abbiate paura!”.

Da una parte, infatti, le sue esortazioni affinché le popolazioni assoggettate al comunismo si opponessero con coraggio ad un regime ingiusto contribuirono certamente al crollo del comunismo stesso, e in particolare furono la scintilla che innescò l’esperienza di Solidarnosc, in Polonia. Dall’altra, il Papa stesso combatté in prima persona per il rispetto dei diritti umani, continuamente calpestati dal regime; egli per primo non esitò ad esporsi, rischiando la sua stessa vita.

“Prima di ogni prova, non pensava mai al fatto di uscirne sconfitto o no. Non si poneva assolutamente il problema. E così anche quella volta. Aveva cercato di fare il suo

dovere di fronte a Dio, alla Chiesa e agli uomini. E lo aveva fatto da uomo libero, senza farsi condizionare né dall'Occidente né dall'Oriente”<sup>5</sup>.

Egli, infatti, non sposò mai una lotta politica fine a se stessa, bensì agì sempre in difesa dell'uomo e dei suoi diritti, che il regime continuamente calpestava. Non era quindi un uomo “di parte” ma un uomo “di Dio”, anzi, “innamorato di Dio”<sup>6</sup>, e per questo appassionato di quella strana e meravigliosa creatura chiamata uomo, nella quale – a volte nascosta e offuscata – riluce l'immagine del Creatore.<sup>7</sup> Egli stesso lo affermò più volte: “La Chiesa non ha altra missione che il servizio dell'uomo. [...] Se la chiesa si batte contro questo o quel potere politico, sottolinea con forza Giovanni Paolo II, non lo fa per sé, ma per l'uomo.” “Bisogna affermare l'uomo per se stesso, e non per altri motivi e ragioni: unicamente *per se stesso!*”<sup>8</sup>

Sono proprio questo coraggio e determinazione che gli hanno permesso, come vedremo, di “fare esperienza” di ben due totalitarismi (nazista e comunista), senza smarrire la propria identità, mentre le nazioni occidentali, sotto la spinta del consumismo e dell'industrializzazione, scivolavano in una visione sempre più confusa della propria identità.

Quanto alle radici polacche di Papa Wojtyła, esse sono indispensabili per comprenderne davvero la personalità e l'azione.

Figlio di una nazione che, anelando per secoli ad una libertà ripetutamente negata, a partire dal 1939 subisce il disegno hitleriano mentre nel secondo dopoguerra vede l'avvicinarsi del filosovietico Gierak al socialismo “autonomo” di Gomulka, eppure Karol “lui stesso rivendicava fieramente le sue radici polacche: io sono figlio di una nazione che ha vissuto le più grandi esperienze della storia, che i suoi vicini hanno condannato a morte a più riprese, ma che è sopravvissuta e che è rimasta se stessa. Essa ha conservato la sua identità e ha conservato, nonostante le spartizioni e le occupazioni

---

<sup>5</sup> Espressioni tratte da “Una vita con Karol”, di Stanislaw Dziwisz.

<sup>6</sup> Ibidem

<sup>7</sup> Significativa a questo proposito una poesia scritta dal Papa stesso:

*Io Ti invoco e Ti cerco, Uomo - in cui la storia umana può trovare il suo Corpo. Mi muovo incontro a Te, non dico “Vieni”, semplicemente dico “Sii”, sii là dove non resta nessun impronta, ma dove un tempo fu l'uomo, dove fu in cuore ed anima, desiderio, dolore e volontà, consumato da sentimenti e avvampando di santa vergogna – sii l'eterno Sismografo delle Realtà invisibili.*

*O Uomo in cui si incontrano dell'uomo il fondo e il vertice, in cui l'intimo non è pesantezza né tenebra, ma solamente cuore. (da “Pietra di luce”)*

<sup>8</sup> Cit in “La Verità prevarrà sempre sulla menzogna”, Bernard Lecomte

straniere, la sua sovranità nazionale, non appoggiandosi sulle risorse della forza fisica, ma unicamente appoggiandosi sulla sua cultura. Questa cultura si è rivelata all'occorrenza d'una potenza più grande di tutte le altre forze.”<sup>9</sup>

La compresenza in Karol Wojtyła della vocazione sacerdotale nella chiesa cattolica e della passione per il destino dei popoli slavi oppressi e, in particolare, della nazione polacca si prestano a riconoscerne la funzione di “ponte” tra Occidente e Oriente (non si può non evidenziare la sua ardente volontà che l'Europa tornasse unita) e di testimone della tensione alla libertà che alberga nel cuore di ogni uomo vivo. In tal senso possiamo considerare l'operato e la persona del Papa in relazione al termine “dissidente”, rilevandone la sostenibilità.

## **e dissidente...**

*“Uno spettro s'aggira per l'Europa orientale: in occidente lo chiamano dissenso”.*

(Vaclav Havel)

In primo luogo, Giovanni Paolo II fu “dissidente” in quanto testimone.

Infatti, “la lotta dell'uomo contro il potere è la lotta della memoria contro l'oblio”: il totalitarismo, cioè, si basa sulla menzogna e l'omissione, e pertanto la memoria e la testimonianza della verità costituiscono già una lotta e una vittoria. E Papa Wojtyła non nascose mai, né tanto meno dimenticò le verità “scomode” al regime, al punto di affermare: “Non c'è più la Chiesa del silenzio, perché parla con la mia voce!”

Esemplare a questo proposito un brano tratto da “Una vita con Karol”: un giorno del 1981 André Frossard domanda al Papa quale sia la parola del Vangelo che preferisce. Questa la risposta del Santo Padre, senza esitazione: “La verità vi renderà liberi.” [...] Questa affermazione, enunciata dal successore di Pietro, non stupisce. Tuttavia, sulla bocca di un Papa dell'Est, essa conduce lontano. Anzitutto perché la verità, in quei paesi fondati su un'ideologia menzognera, è diventata il valore più raro e quindi più prezioso. Per un occidentale era difficile immaginare quale fosse il suo prezzo all'Est [...]. In secondo luogo, il Papa non si accontenta di predicare la verità come valore evangelico:

---

<sup>9</sup> Discorso del 2 giugno 1980, cit. in “Giovanni Paolo II”, di Saverio Gaeta

ne fa un principio di azione. La verità è indispensabile alla fiducia tra gli uomini in qualsiasi comunità, nella famiglia come nello Stato.<sup>10</sup> E' la condizione di ogni dialogo sociale; è la prima premessa di ogni strategia antitotalitaria.”

## **Negli anni del nazismo: l'esperienza del teatro clandestino**

Gli anni dal 1938 al 1942, sono quelli in cui Karol Wojtyła matura la vocazione sacerdotale ma nello stesso tempo vive la propria opposizione al totalitarismo hitleriano.

Dal 1 novembre 1940, Karol si trova di fronte alla scelta tra il diventare lavoratore forzato del Reich in Germania oppure il prestare il proprio “servizio” come operaio in una cava di pietra e poi nella fabbrica Solvay.

Sono questi gli anni in cui l'attaccamento alla propria identità di uomo e di polacco è veicolato dall'amore per la letteratura ed il teatro, cioè da un amore per la bellezza che è determinato innanzitutto da un interesse per l'uomo.<sup>11</sup>

Tra il 1952 e il 1961 Andrzej Jawien, in un saggio critico riguardo al Teatro Rapsodico scrive che: “il teatro è specchio della vita e costringe, con la seducente carezza della finzione, a non evitare lo specchio della verità”. Queste parole riassumono con chiarezza l'affezione che Karol Wojtyła stesso, sotto lo pseudonimo di Andrzej Jawien, ebbe sempre per il teatro e per il ruolo fondamentale che rivestì nella vita del futuro Pontefice.

Sin dai primi anni della sua gioventù Karol Wojtyła inizia a recitare, frequentando anche “studio 38” una scuola d'arte drammatica. La svolta decisiva avviene nel 1941 quando entra a contatto con Mieczyslaw Kotlarczyk, fondatore del Teatro Rapsodico o “teatro della parola”. Il rapporto stringente con Mieczyslaw e il continuo confronto con altri giovani dà vita a questo teatro clandestino che, nonostante le numerose difficoltà

---

<sup>10</sup> Omelia di Wroclaw, 21 giu 1983

<sup>11</sup> Da “Giovanni Paolo II”, di Saverio Gaeta: “Voglio confidarvi, in proposito, che la riflessione sull'uomo e, prima ancora, un interesse peculiare e diretto per l'uomo concreto, per ogni singolo uomo – come creatura costituita in dignità naturale e sovrannaturale, grazie alla convergente e provvidenziale azione di Dio creatore e del Figlio Redentore – è per me un *habitus* mentale che ho avuto da sempre, ma che ha acquisito più lucida determinazione dopo le esperienze della mia giovinezza e dopo la chiamata alla vita sacerdotale e pastorale.” (3.11.1979)

“Mi ha sempre appassionato di più l'uomo: mentre studiavo alla Facoltà di lettere, mi interessava in quanto artefice della lingua e oggetto della letteratura; in seguito, quando scoprii la vocazione sacerdotale, cominciai a occuparmene come tema centrale dell'attività pastorale.” (VL 217)

causate dai continui controlli del regime, seppe sempre resistere presentandosi come una forma “passiva” del dissenso.

In uno scenario come quello che andiamo descrivendo, il teatro sembrò un mezzo adeguato per testimoniare invece come la cultura di un popolo, se mantenuta viva, possa rappresentare anche la dignità della nazione medesima.

Lo stesso fondatore disse che il suo teatro era: “una protesta contro lo sterminio della cultura della nazione polacca sul suo stesso suolo, una forma di movimento di resistenza clandestina contro l’occupazione nazista”. Ecco quindi che, pur non essendoci nessun diretto atteggiamento rivoluzionario, il teatro si prestò ad essere strumento per un dissenso profondo contro un tentativo di sopprimere la cultura di un popolo e allo stesso tempo una forma viva di testimonianza per tutti coloro che assistevano alla messa in scena.

Questi due aspetti probabilmente colpirono il giovane Karol che entusiasticamente prese parte a questa esperienza determinante e significativa. Il futuro Papa intuì la portata non solo artistica ma anche “etica” e morale di questo teatro tanto che scrisse una volta a Kotlarcyk: “Credo nel Tuo Teatro e vorrei assolutamente crearlo con Te, esso potrebbe essere diverso da tutti i teatri “polacchi”, esso non piegherebbe l’uomo ma lo innalzerebbe e lo infiammerebbe, non lo distruggerebbe ma lo renderebbe angelico.”

Il teatro quindi, e di conseguenza l’uso della parola, vennero utilizzati da Karol e i suoi amici come strumento per trasmettere un messaggio di Verità e Bellezza. Nessun intento di per sé rivoluzionario quanto piuttosto il desiderio da parte di questi giovani di guardare in maniera critica alla situazione in cui vivevano e, non identificandosi con essa, cercare di cambiarla. Aspetto interessante del Teatro Rapsodico fu il recupero dell’uso della parola come vero fermento del dramma.

Essendo poi un teatro privo di qualsiasi mezzo o scenografia, esso doveva puntare sulla bravura degli attori e sulla loro capacità di veicolare e di stimolare, attraverso la parola, una nuova presa di coscienza di sé e della realtà. Ecco perché venne successivamente rinominato “Teatro della parola”.

Mettendo in scena opere di manifesto spessore umano e culturale (da poemi polacchi come quelli di Slowacki fino ad all’Amleto o alla Divina Commedia), il Teatro

Rapsodico tentava di provocare l'ascoltatore per far innanzitutto riscoprire la dignità umana propria di ciascun individuo.

In un clima in cui qualsiasi valore umano era messo in crisi e l'individualità della persona era quasi azzerata il teatro rapsodico diventa lo strumento più adatto per un richiamo al valore e alla centralità della persona umana.

Il teatro dunque sembra essere una sorta di "allenamento" per quello che poi Giovanni Paolo II attuerà durante il suo pontificato.

E' da notare che la passione per il teatro come veicolo di comunicazione non cessò con la fine dell'esperienza di attore del Pontefice; ciò ci è testimoniato, ad esempio, dall'opera teatrale "La Bottega dell'orefice"(1960).

Aspetto interessante dell'opera è che le descrizioni riguardano fatti di vita quotidiana esposti attraverso un linguaggio semplice e comprensibile. Wojtyla riporta tutta la drammaticità dell'amore tra l'uomo e la donna che, se fine a se stesso, rischia di essere falso e quindi di finire. Ecco che quindi il teatro si presenta di nuovo come mezzo per veicolare un messaggio che va ben oltre il mezzo stesso.

La passione per il teatro permise al giovane Karol di guardare anzitutto alla crisi dei suoi compatrioti e di proporre testi teatrali significativi e rappresentativi del dramma umano. In questo senso divenne testimone di una cultura profondamente legata all'identità nazionale e capace di far memoria di sé.

Il teatro lo incoraggiò ad affrontare qualsiasi tentativo di alienazione da parte dei due regimi partendo però sempre dalla riscoperta del valore dell'uomo. Inoltre il teatro si rivelò strumento per "resistere" all'oppressore; fu una sorta di "banco di prova" in cui il futuro Papa sperimentò il valore della cultura nella quotidiana lotta perché l'io non soccombesse all'ideologia, al conformismo e al terrore.

E' da ricordare, inoltre, che, parallelamente all'attività teatrale, il giovane Wojtyla portava avanti una forma di resistenza più attiva: militava infatti nel gruppo democratico-cristiano UNIA, che si era dato il compito di aiutare le famiglie ebraiche ad emigrare.

E' questa la circostanza per cui, scoperto dalla polizia nazista, riuscì ad evitare la prigionia lavorando nella cava di Zakrzówek alla fabbrica Solvay, esperienza che gli permise di conoscere a fondo la realtà e il valore del lavoro; anche per questo motivo egli



sarà sempre sensibile ai problemi dei lavoratori, riconoscendo anche quanto di giusto c'era nelle rivendicazioni sindacali (“Il Papa non ha paura dei lavoratori!” dice un giorno, rivolto agli operai siderurgici della sua regione<sup>12</sup>).

Occorre ancora ricordare che gli anni del secondo conflitto mondiale sono quelli in cui Karol Wojtyła si introduce ad un'ulteriore esperienza di clandestinità, quella del seminario (1943/44), anni che precedono l'esperienza del rapporto con un altro sistema totalitario.

## **Sacerdote e pastore nel contesto del blocco sovietico**

*“La manifestazione del vento del pensiero non è la conoscenza; è l'attitudine a discernere il bene dal male, il bello dal brutto. Il che, forse, nei rari momenti in cui ogni posta è in gioco, è realmente in grado di impedire le catastrofi, almeno per il proprio sé”.*

(H. Arendt)

Quando Wojtyła realizzò che il suo interesse per l'umano e la ricerca di un senso profondo dell'esistenza trovavano una più piena risposta nella vocazione sacerdotale entrò nel seminario clandestino, fondato dall'arcivescovo di Cracovia Sapieha. Dopo la consacrazione sacerdotale continuò gli studi fino ad ottenere l'abilitazione alla docenza universitaria, con la tesi “Valutazione delle possibilità di costruire l'etica cristiana sulla base del sistema di Max Scheler.”

Tale produzione è significativa innanzitutto perché ribadisce l'altissima passione che il futuro Papa ha per l'uomo; la filosofia di Scheler, infatti, è caratterizzata da un'antropologia personalistica, nella quale emerge il soggetto come essere spirituale (capace cioè di domandarsi *che cosa sia* una cosa in se stessa, di cogliere le essenze a prescindere dall'interesse vitale che le cose hanno per lui) e come persona (centro di atti intenzionali, l'unità organica di un soggetto spirituale).

Punto fondamentale di tale filosofia è, tuttavia, l'etica, che Scheler fonda non sul dovere, come Kant bensì sul valore, cioè su quelle qualità per cui i beni (le cose che hanno valore) sono tali; i valori, cioè, sono essenze, mentre i beni sono fatti. Tali valori

---

<sup>12</sup> Cfr. “La verità prevarrà sempre sulla menzogna”, Lecomte.

sono preesistenti all'uomo, ed egli deve solo riconoscerli, attraverso un'intuizione emozionale. E' facile comprendere come questa filosofia rispondesse al pensiero di Wojtyla, il quale per tutta la vita non agì mai semplicemente per ottemperare a un dovere, ma sempre spinto dall'amore verso Dio e verso l'uomo, e dal riconoscimento di valori universali per i quali valesse la pena lottare.

Nel contesto del blocco sovietico dunque la dissidenza di Wojtyla comincia nella Polonia oltre cortina e, in particolare nella diocesi di Varsavia, in cui Wojtyla è arcivescovo metropolita di Cracovia dal 1963.

L'opposizione al regime vive della dedizione quotidiana al popolo che gli è affidato, quanto di gesti di resistenza tanto banali all'apparenza quanto significativi.

Ne riportiamo alcuni esempi.

1967: il cardinale Wojtyla non partecipa al Sinodo Ordinario dei Vescovi a Roma per solidarietà con il primate di Polonia cui il regime aveva negato il visto per l'espatrio. Nello stesso anno riceve con rito solenne la teca vuota dell'effigie della Madonna Nera, tanto cara al culto polacco, nonostante il contenuto cioè l'immagine sacra della Vergine fosse stata trattenuta a Czestochova per ordine delle autorità.

1971 poi, avendo il governo polacco negato la costruzione di una chiesa per gli operai del quartiere Nowa Huta, monsignor Wojtyla celebra qui, davanti ad una croce di legno, la messa di Natale a 20 gradi sottozero (la chiesa verrà costruita diciassette anni dopo, e Wojtyla sancirà l'evento con le significative parole: "Nowa Huta era stata concepita come una città senza Dio. Ma la volontà di Dio ha prevalso. Che questo serva di lezione!"<sup>13</sup>).

Inoltre, l'arcivescovo organizza nella sua diocesi "conferenze scientifiche, culturali, campi estivi, ecc"<sup>14</sup>, in accordo con l'attenzione alla cultura che Wojtyla aveva imparato ad avere attraverso l'esperienza del teatro.

Appoggia le rivendicazioni locali, protegge i dissidenti e i perseguitati, sostiene i giovani, gli intellettuali, i docenti discriminati per la loro fede, incoraggia i fedeli e il clero locale.

---

<sup>13</sup> Cit. in "La verità prevarrà sempre sulla menzogna", Bernard Lecomte

<sup>14</sup> Ibidem

Un altro esempio ci è riportato dal giornalista Stefan Wilkanowicz: “A Cracovia, quando un sacerdote veniva arrestato, l’indomani il vescovo Wojtyla andava a sostituirlo, senza una parola, all’altare e nel confessionale. Gestì come questi avevano una risonanza enorme.” “Era il suo modo di lottare contro il sistema: con il contatto con la gente, con gesti di verità, con l’impegno alla luce del sole: in una parola, con l’attività pastorale.”<sup>15</sup>

## **16 ottobre 1978 ...**

Dopo la nomina Papale, la biografia di Karol Wojtyla registra il primo viaggio in Polonia, nel 1979.

La prima tappa è Varsavia, dove il Papa, durante la messa in piazza della Vittoria, pronuncia parole che aprono alla speranza i cuori di un’enorme folla: “Nessuno può escludere Cristo dalla storia dell’Uomo, in qualsiasi parte del mondo! Escludere Cristo dalla storia dell’uomo è un atto contro l’uomo! [...] Io domando insistentemente a voi tutti che Cristo non cessi di essere un libro sempre aperto sull’Uomo, sulla sua dignità, sui suoi diritti! Un libro aperto sulla vita, per il domani, per il nostro avvenire, polacchi!”.

Il regime, sotto le pressioni di Mosca che fin dall’inizio era stata contraria a quella visita (Breznev aveva perfino suggerito: “Dite al Papa che potrebbe dichiarare pubblicamente di non essere in grado di venire a causa di un’indisposizione”<sup>16</sup>), entra in fibrillazione, ma i tentativi di soffocare l’entusiasmo popolare risultano più ridicoli che efficaci: ostacolare gli spostamenti dei pullman, ordinare alle telecamere di riprendere con inquadrature “strette”, per nascondere l’enorme partecipazione popolare, e di inquadrare solo sacerdoti, suore, disabili e vecchiette.

La ragione di tale preoccupazione è evidente: la visita del Papa sembra risvegliare la nazione, che improvvisamente si rende conto della sua forza, del fatto che il regime non ha ucciso la sua fede, né la sua identità, né la sua unità (Zbigniew Bujak, allora giovanissimo operaio delle fabbriche di Ursus, testimonia: “Sono arrivato sulla piazza di Varsavia... E ho capito, e altri con me, la forza immensa di cui disponeva il paese. Tutta

---

<sup>15</sup> Ibidem

<sup>16</sup> Cit. in “La verità prevarrà sempre sulla menzogna”, di Bernard Lecomte

l'ideologia ufficiale era franata! Mi dissi: se qualcuno riesce a raccogliere queste forze un'altra volta, nessuno riuscirà a opporsi.”<sup>17</sup>).

Spiega ulteriormente Jerzy Waszczuk, ex dirigente comunista (sulla base anche del rapporto stilato dal sociologo Jan Szczepanski per ordine del regime): “Il Papa abbatté anzitutto un muro psicologico, facendo capire alla società che essa era una forza; e poi ispirò in modo durevole certi valori morali come la verità, l'uguaglianza dei cittadini, i diritti dell'individuo. Senza i quali l'agosto 1980 non ci sarebbe stato.”<sup>18</sup>

Nel 1980, infatti, dopo alcuni mesi di scioperi e manifestazioni, nasce con il consenso del governo Solidarnosc, primo sindacato libero e indipendente del blocco sovietico.

I rapporti tra il sindacato e il governo sono destinati a non essere facili, tanto da far temere al Papa un intervento russo (“Se arrivano i russi, andrò a mettermi davanti ai carri armati!” pare sia stata questa l'affermazione rivolta al cardinal Bertoli).

Il 16 dicembre il Papa indirizza il suo pensiero direttamente al presidente sovietico Breznev, ricordandogli il principio del non intervento negli affari interni di un'altra nazione, contenuto nell'Atto finale della conferenza di Helsinki 1975.

Infine, avendo il capo del governo Jaruzelski proclamato la legge marziale e fatto arrestare i dirigenti e i militanti del sindacato e interrompendo ogni comunicazione con l'esterno, Giovanni Paolo II manifesta il suo pieno appoggio a Solidarnosc, sia con continui richiami pubblici alla situazione polacca (durante le celebrazioni dell'Angelus, le udienze pubbliche, le omelie, nel discorso al corpo diplomatico e alla Conferenza di Madrid sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa...), sia con l'opera diplomatica, per quanto i suoi continui appelli al regime comunista perché si riapra al dialogo cadano tutti a vuoto.

Una successiva missiva indirizzata a Jaruzelski, per chiedere che avesse fine lo “spargimento di sangue polacco” non ottiene successo.

Il capo del governo si limita ad esprimere indirettamente (senza scrivere al Papa) la sua indignazione per l'accostamento tra lo stato d'assedio e “l'occupazione hitleriana”. Tuttavia, dopo qualche tempo il Papa ottiene di entrare in contatto con i dissidenti

---

<sup>17</sup> Ibidem

<sup>18</sup> Ibidem

imprigionati e soprattutto con Walesa, fondatore di Solidarnosc, che può perfino incontrare di persona durante un secondo viaggio in Polonia, nel 1983.

Ancora una volta, il Papa è accolto da grandi folle le quali però, pur inneggiando di quando in quando a Solidarnosc, non provocano disordini che avrebbero aggravato la tensione, in parte forse per la paura della legge marziale ancora vigente, ma soprattutto per le esortazioni del Papa affinché la protesta non sfoci in una lotta violenta e sanguinaria.

Dal canto suo, il pontefice non perde occasione di esprimere il suo rammarico per la situazione polacca e il suo sostegno al popolo: nell'incontro con il generale Jaruzelski, nella visita alla tomba del cardinale Wyszynski e di Giovanni Sobieski, a Czestochowa, dove lo accoglie una folla di due milioni di persone, e dove egli afferma espressamente che la sovranità della Polonia si basa sulla libertà dei cittadini; e poi a Poznan, Katowice, Breslavia, Cracovia, Blosnie.

Il saluto a Walesa rinnova la profonda vicinanza al travaglio della sua terra: “Volevo dirvi solo una cosa: che ogni giorno prego per voi.” Insomma, egli riesce a sostenere e chiamare alla libertà un popolo, sfidando il regime che, preoccupato dai suoi toni troppo accesi, lo esorta ripetutamente ad un atteggiamento più “contenuto”.

Lo stesso successo riscuote il terzo viaggio in Polonia, successivo all'abolizione della legge marziale, nel 1987; al termine del viaggio, infatti, Walesa, intervistato dai giornalisti, esclama: “Ho ricaricato le mie batterie!”<sup>19</sup>, e con lui molti altri polacchi ritrovano la speranza del crollo di un regime che sembra non finire mai.

In “La verità prevarrà sempre sulla menzogna” l'autore descrive così il discorso del Papa a Danzica: “Un milione e mezzo di persone sono adunate nel vecchio aeroporto divenuto una città di case popolari, dove abita lo stesso Walesa. Una marea umana che nel bel mezzo della messa comincia a scandire: “So-li-dar-nosc”. Uno spettacolo impressionante, anche per il Papa che domina il mare dei fedeli dalla prua di un altare gigantesco alto 36 metri, a forma di nave. Senza riserbo, senza sottigliezze teologiche, il Papa esige l'applicazione degli accordi di Danzica e la restaurazione di Solidarnosc: “I

---

<sup>19</sup> Ibidem

lavoratori di tutto il mondo vi sono grati per aver dato inizio a questa nobile lotta!” esclama Giovanni Paolo II dall’alto del suo naviglio sormontato da tre croci.”

Giovanni Paolo II non desidera soltanto un’unità politico-geografica, ma soprattutto ideale, umana; esemplare a questo proposito il discorso del 22 dicembre 1989, nel quale egli ribadisce che i blocchi sono “artificiali e contro natura”, e aggiunge: “L’Europa ritroverà la gioia di vivere insieme, cosa possibile solo in condizioni di osmosi e partecipazione, con l’accettazione di valori diversi e tuttavia complementari. [...]. L’anno 1989 sembra inaugurare un’era nuova: [...] una rinnovata coscienza delle radici comuni, da cui germoglierà, mi sembra, l’idea di un destino comune”.<sup>20</sup>

Particolarmente importanti per il processo di unificazione europea furono anche le Giornate Mondiali della Gioventù, prima tra tutte quella tenutasi a Jasna Gora nel 1991, descritta ancora con le parole di Dziwisz: “E lì, sotto gli occhi della Vergine, i giovani che provenivano dal Vecchio Mondo incontrarono i giovani che erano usciti dall’oppressione comunista. E fu una sorpresa, per ambedue le parti. I giovani occidentali scoprirono la freschezza della fede dei loro coetanei dell’Europa centro-orientale; mentre questi scoprirono come anche in Occidente fosse diffusa una fede viva, impegnata nel sociale”.

Si potrebbe continuare a lungo descrivendo ciò che Giovanni Paolo II fece e disse in opposizione al regime comunista, soprattutto (ma non solo) in ambito polacco; tuttavia, crediamo che questi accenni siano sufficienti per intuire la grandezza di tale personaggio e della sua opera.

Certo, il crollo del comunismo non può essere attribuito ad un uomo solo, anzi fu senz’altro dettato anche dalle condizioni storiche, dalla debolezza interna del regime, tuttavia, sarebbe sciocco negare il ruolo rilevante che il Papa ebbe nel processo di disgregazione del regime, tanto più che la sua elezione fu percepita dagli stessi polacchi come “una svolta”, “un segnale profetico”. Lo riconobbe anche Gorbaciov, durante la sua visita in Vaticano del 1989: “Tutto ciò che è successo nell’Europa orientale in questi ultimi anni non sarebbe stato possibile senza la presenza di questo Papa, senza il grande

---

<sup>20</sup> Ibidem

ruolo, anche politico, che lui ha saputo giocare sulla scena mondiale.”<sup>21</sup> Walesa, fondatore di Solidarnosc, è dello stesso parere: “È stato il Santo Padre a svegliarci, a smuovere noi polacchi e gli altri popoli dell’Europa dell’Est. Senza di lui il comunismo sarebbe finito nel sangue.” “A quel tempo – continua poi – tutte le nazioni dell’Est europeo, tra cui la nostra Polonia, erano senza vita e senza volontà. Nessuno si accorgeva che stava per arrivare la fine del comunismo. I segni c’erano già, ma nessuno li sapeva leggere. [...] Un anno dopo [il primo viaggio del Papa in Polonia] Solidarnosc aveva diecimila iscritti. Prima della visita di Giovanni Paolo II, la nascita di un sindacato indipendente in un paese dell’Est sarebbe stata impensabile, era soltanto un sogno lontano, molto lontano. Con le sue parole, il Papa ha trasformato questo sogno in realtà. [...] Se dovessimo fare delle percentuali, direi che il 50% di quanto ha portato alla caduta del comunismo lo dobbiamo al Santo Padre.”

Ad ogni modo, anche dopo il crollo del muro il Papa mantenne un atteggiamento lontano da ogni trionfalismo, e mai affermò l’importanza del proprio ruolo nel crollo del comunismo (“Il comunismo come sistema è, in un certo senso, caduto da solo, in conseguenza dei propri errori e abusi” afferma in “Varcare la soglia della speranza”).

Egli pensava a sé come ad un “servo inutile” della divina Provvidenza, vera artefice delle vicende umane; basti ricordare la frase di commento che pronunciò dinanzi al crollo del comunismo: “Dio ha vinto all’est!”. Del resto, egli ha ben in mente le profezie pronunciate dalla Madonna ai tre pastorelli di Fatima, la vigilia della Rivoluzione d’ottobre: “La Russia si convertirà” e “Infine, il mio cuore trionferà”.<sup>22</sup>

*Le anime dei giusti invece, sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà. Agli occhi degli stolti parve che morissero; la loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro partenza da noi una rovina, ma essi sono nella pace. Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi la loro speranza è piena di immortalità. Per una breve pena riceveranno grandi benefici, perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé: li ha saggiati come oro nel crogiuolo e li ha graditi come un olocausto. Nel giorno del loro giudizio risplenderanno, come scintille nella stoppia, correranno qua e là. Governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli.*

*Libro della Sapienza*

---

<sup>21</sup> Cit. in “Una vita con Karol” di Stanislaw Dziwisz, Rizzoli, Milano, 2007.

<sup>22</sup> Espressioni tratte da Giovanni Paolo II, “Varcare la soglia della speranza”, Mondadori, Milano, 1994.

## **Bibliografia:**

- Bernard Lecomte , *La verità prevarrà sempre sulla menzogna*, Mursia, Milano, 1992
- Saverio Gaeta, *Giovanni Paolo II – autobiografia del cuore*, Piemme, Casale Monferrato, 2003
- Giovanni Paolo II (e Vittorio Messori), *Varcare la soglia della speranza*, ed. Mondadori, Milano, 1994
- Giovanni Paolo II. *Memoria e identità*, Rizzoli, Milano, 2005
- Stanislao Dzwisz, *Una vita con Karol*, Rizzoli, Milano, 2007
- Wanda Poltawska, *Diario di un'amicizia*, San Paolo, Milano, 2010
- Esposito/Porro, *Filosofia*, Laterza, Bari, 2009
- Karol Wojtyła, *La bottega dell'orefice*, Libreria editrice Vaticana, 2007
- (a cura di Chierici, Guglielmi, Rescaldani), *Danzica 1980 Solidarnosc*, Itaca, Castelbolognese, 2010
- Hanna Arendt, *La vita della mente*, il Mulino, Bologna, 2006
- Diesse Lombardia, *C'era una volta il muro*, Ikonos, Bergamo 2009
- <http://www.zenit.org/rssitalian-25498>
- <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/11/11/reagan-giovanni-paolo-ii-la-caduta-del.html>
- [http://storico.radiovaticana.org/it1/storico/2007-06/140348\\_il\\_contributo\\_della\\_polonia\\_all%27identita\\_cristiana\\_dell%27europa\\_intervista\\_con\\_il\\_cardinale\\_bertone\\_appena\\_rientrato\\_da\\_un\\_viaggio\\_nella\\_terra\\_d.html](http://storico.radiovaticana.org/it1/storico/2007-06/140348_il_contributo_della_polonia_all%27identita_cristiana_dell%27europa_intervista_con_il_cardinale_bertone_appena_rientrato_da_un_viaggio_nella_terra_d.html)